

## La via da riscoprire: Parola e discernimento

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

*<sup>16</sup> Siate sempre lieti, <sup>17</sup> pregate ininterrottamente, <sup>18</sup> in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. <sup>19</sup> Non spegnete lo Spirito, <sup>20</sup> non disprezzate le profezie. <sup>21</sup> Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. <sup>22</sup> Astenetevi da ogni specie di male. <sup>23</sup> Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>24</sup> Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo! (1Ts 5,16-24)*

In questo passo conclusivo della Prima lettera ai Tessalonicesi (lo scritto più antico del Nuovo Testamento), Paolo pone sotto il segno del volere divino manifestato nella persona di Gesù Cristo tre brevissimi appelli alla gioia, alla preghiera e al ringraziamento, qualificati parimenti da espressioni che escludono ogni limite: «sempre», «ininterrottamente», «in ogni cosa» (ovvero «in ogni circostanza») (vv. 16-18). Anche solo da queste prime parole emerge un insegnamento molto importante per la vita spirituale: senza preghiera non c'è spiritualità. Già l'apostolo aveva motivato il proprio ringraziamento iniziale rivolto a Dio appellandosi alla gioia con cui i Tessalonicesi, benché pressati da ostilità e avversità, avevano accolto il suo annuncio evangelico (cfr. 1Ts 1,6). Ora esorta i cristiani di Tessalonica affinché tale gioia non venga mai meno, neppure in futuro, *anche dopo il primo entusiasmo*. Ecco un altro insegnamento per la vita spirituale: resistere anche quando il primo entusiasmo viene meno. La vita nello Spirito conosce anche momenti di deserto, momenti che potrebbero durare molto.

All'atteggiamento di gioia Paolo vuole che i Tessalonicesi abbinino una esperienza continua di preghiera e di ringraziamento. Con lo stesso sguardo rivolto a Dio, per impetrare il suo dono e riconoscere con gratitudine la sua presenza benefica in tutti i risvolti della vita, vivono anche Paolo e i suoi collaboratori (cfr. 1Ts 1,2-3; 2,13; 3,9-13).

L'importante manifestazione carismatica della chiesa costituisce un ambito nel quale l'apostolo interviene autorevolmente per fare chiarezza. Nella comunità di Tessalonica si stava verificando una non meglio precisata diffidenza e mortificazione dello slancio profetico suscitato dallo Spirito, probabilmente dovuto al calo dell'entusiasmo menzionato in precedenza. Lo lascia intendere la sintassi del testo, particolarmente evidente nella lingua greca: la negazione *non*, seguita dall'imperativo presente invece che dal congiuntivo («non spegnetel!»), indica che bisogna cessare un'azione che è già cominciata, e non un futuro che potrebbe capitare.

La spontaneità delle manifestazioni dello Spirito Santo porta sempre dentro un quadro ordinato il fermento del nuovo e dell'imprevedibile, provocando così reazioni anche inaspettate. La parola viva del profeta, che nel Nuovo Testamento non predice il futuro bensì è colui che individua i segni dei tempi e sollecita i credenti a una fedeltà concreta e attuale, crea sempre scompiglio dentro una parola desueta e ripetuta. Si può congetturare che nella comunità tessalonicese fossero presenti pretesi profeti che operavano in senso deviante.

Paolo reagisce con due imperativi negativi che denunciano l'azione soffocatrice iniziata a Tessalonica: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie».

D'altra parte, esorta a prendere le distanze da atteggiamenti superficiali di ingenua credulità e di imprudente adesione. Lo Spirito nelle sue manifestazioni non è un dato sempre evidentissimo. Anche in questo passo possiamo cogliere un insegnamento utile per la vita spirituale: si possono prendere abbagli e ritenere espressione carismatica ciò che è solo stranezza, presunzione o emotività epidermica. Per questo motivo si impone una verifica seria: «vagliate ogni cosa». Nessuna preclusione aprioristica dunque, ma neppure indiscriminata accettazione, bensì una saggia "cernita" (*discernimento*) per fare proprio ciò che è buono e tenersi lontano da ogni male. Certamente in questo difficile e delicato lavoro è importante avere il confronto con una guida spirituale. Attenzione però a non confondere la confessione sacramentale con la direzione spirituale. A proposito dell'importanza dell'accompagnamento spirituale, mi sembra utile richiamare quanto afferma il Vescovo nella lettera pastorale al paragrafo 58:

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza di Gesù e il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento"» (papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 169). L'accompagnamento è un'altra forma di carità, un modo di prendersi cura dell'altro nel nome del Signore. Liberi si diventa e mai da soli: quando si è orfani e abbandonati a se stessi, facilmente si cade schiavi del proprio io avido e orgoglioso, nella tragica illusione di non esserlo affatto. La rivendicazione esasperata dei diritti del singolo senza alcun riferimento ai suoi doveri è il segnale più evidente di un tale accecamento. Abbiamo bisogno di veri maestri, di persone sagge e illuminate, di guide affidabili perché ricercatori appassionati della verità. Un vero accompagnamento – che lo si sappia o meno non è rilevante – sarà sempre spirituale, cioè secondo lo Spirito di Dio. Quest'ultimo renderà capaci di vivere questo carisma nella duplice direzione del discernimento degli spiriti e dell'interpretazione dei segni dei tempi.

Qui Paolo offre un criterio generale, ma pur sempre orientativo, per discernere il vero dal falso profeta. L'autentica azione profetica si misura col metro del bene, di ciò che è buono. Naturalmente si esige di definire e specificare il bene e ciò che è buono. L'apostolo in questa lettera non procede. Lo farà e con profondità nella Prima lettera ai Corinzi (1Cor capp. 12-14). Resta comunque acquisito che il profeta è chiamato a mettere le carte in tavola, cioè a verificare la bontà della propria azione, soprattutto alla luce della Parola di Dio. Ancora, ritengo utile richiamare quanto afferma il vescovo a proposito della centralità della Parola di Dio per la comprensione della Sua volontà:

Per dire chi sia veramente l'uomo, abbiamo bisogno dei poeti, cioè di coloro che conoscono il linguaggio dell'arte, e poi dei saggi e dei profeti, cioè di coloro che conoscono il linguaggio di Dio. La conoscenza appassionata e profonda delle Scritture sicuramente abilita al discernimento degli spiriti, perché mantiene in costante sintonia

con lo Spirito del Signore. Esorto tutti coloro che guidano le coscienze, e in particolare quanti si pongono a fianco dei più giovani, a crescere nella sublime conoscenza di Cristo tramite le Scritture. L'umile ascolto di Dio è il segreto di una visione vocazionale della vita. [n. 59]

Coloro che frequentano le Scritture, che le amano, che da esse si lasciano illuminare, sapranno meglio comprendere il senso della storia e leggere i segni dei tempi. Grazie a loro, il carisma prezioso della profezia sarà offerto anche alla Chiesa di oggi. [n. 60]

Lettura suggerita per un approfondimento: Henri J.M. Nouwen, *Il discernimento. Leggere i segni della vita quotidiana*, Queriniana, Brescia 2014.